

INTERVISTA. IL NOBEL IRANIANO RACCONTA LA CRUDELTÀ DEL REGIME E LE CONNIVENZE DELL'EUROPA

La Ebadi: voi occidentali ipocriti

DI **TONIA MASTROBUONI**

■ La cadenza ritmata non è solo tecnica oratoria: Shirin Ebadi è guarita anni fa dalla balbuzie. A Piacenza i suoi lenti, melodici racconti in persiano sulle violenze perpetrate dal regime al suo popolo hanno procurato molti brividi alla platea del Festival del Diritto. Al termine della manifestazione organizzata da Laterza l'abbiamo incontrata in una saletta del suo albergo, minuta e profumata, vestita a festa per l'incontro con la comunità iraniana. Ma anche visibilmente stanca. Prima di accendere il registratore la sua interprete, Ella Mohammadi, fa in tempo a sussurrarmi che «non so come fa, come resiste».

Da oltre un anno Shirin - "la dolce", in persiano - è perennemente in viaggio, in esilio fiscale, per così dire. Il regime di Ahmadinejad ha trovato il modo di trattare la sua più illustre cittadina, premio Nobel per la Pace 2003, come Al Capone. Le addebita evasione fiscale proprio sul premio. Shirin scuote la testa all'orientale, quasi un dondolio. Nel suo bellissimo libro "La gabbia d'oro" (Bur 2009) fa spesso riferimento alla grettezza e alla mancanza di ironia dei mullah e dei fedelissimi del regime. Ma su questa vicenda ridicola le si è spento il sorriso. Anche perché il regime ha trovato il modo di terrorizzare anche la sua famiglia. «La verità - esordisce - è che dopo le elezioni ho viaggiato di continuo per far arrivare la voce del mio popolo a tutto il mondo. E questo ha fatto infuriare il governo».

L'anno scorso, dopo le elezioni, quando insorse l'"onda verde", era in Spagna. Invece di tornare in patria, questa prima donna magistrato dell'Iran declassata subito dopo la rivoluzione khomeinista a "esperta di diritto", ha preferito tenere alta l'attenzione in Occidente sui destini del suo paese. «Così hanno sequestrato i miei beni con la scusa della presunta evasione fiscale. Quando in Iran i premi sono esentasse! Oltretutto, mi chiedono 1,4 milioni di dollari, una cifra che supera di gran lunga il valore del premio».

► **SEGUE A PAGINA 11**

Ma gli sgherri degli ayatollah non si sono limitati a confiscarle i beni: stanno esercitando violente pressioni sui familiari rimasti a Teheran. Il marito, Javad Tavassolian, a suo tempo consigliere del riformista Khatami, per ritorsione contro la campagna mediatica della Ebadi è stato arrestato più volte ed è comparso addirittura in tv a testimoniare contro di lei. «Lo hanno costretto sotto tortura ad andare in televisione a dire che io intendevo far cadere il regime. E hanno anche arrestato mia sorella che è stata messa talmente sotto pressione che adesso ha

problemi cardiaci». Shirin solleva l'indice, il tono di voce è concitato: «Né mio marito, né mia sorella hanno mai avuto a che fare con le mie attività politiche o con la difesa dei diritti umani. L'obiettivo ero io, lo scopo di arrestare queste due persone a me care era zittire me». La domanda nasce spontanea: ha mai avuto un dubbio? «Mai - esclama, senza esitazione - io non sono responsabile per quello che è successo a mio marito e a mia sorella. Lo è il regime».

In questi giorni questa prima donna musulmana a vincere il Nobel è anche angosciata per una collega, Nasrin Satoudeh, che difende come lei i prigionieri politici ed è stata sbattuta tre settimane fa in prigione, in isolamento. Non se ne hanno più notizie. «Nasrin - sottolinea - è molto impegnata soprattutto contro la pena capitale per i minori. Una battaglia molto importante». Quella dell'isolamento è un'esperienza che l'ex magistrato conosce bene. L'ha raccontata in "La gabbia d'oro", la rievoca ogni volta che può per far capire la pericolosità dei metodi di polizia iraniani. Successe anni fa, quando era già avvocato - lo divenne nel 1993 e si impegnò da subito nella difesa delle donne e dei bambini ma anche di molte famiglie di dissidenti assassinati dal regime.

«**Mi sbatterono in una** cella di 2,5 metri per 1,5 metri, senza un letto, né una sedia, né nulla», scandisce. «La moquette era talmente sporca che non riuscivo neanche a capire di che colore fosse. Per due ore non osai neanche sedermi. Poi la stanchezza prevalse e mi sdraiai, usando il braccio come cuscino. Mi avevano tolto tutto, anche gli occhiali e l'orologio e non c'era ovviamente possibilità di leggere o informarsi in alcun modo. Siccome non c'erano finestre, l'unica luce proveniva da una lampada al neon sempre accesa. Dopo un po'

mi accorsi con angoscia che era impossibile distinguere la notte dal giorno. L'unico modo erano i pasti. Quando mi portavano il tè sapevo che era mattina, ma dopo un po' cominciai a pensare che avrebbero potuto confondermi portandomelo di pomeriggio o di sera. Ad un certo punto cominciai a sentire voci, avevo come delle allucinazioni. Sentivo che rischiavo di impazzire. E io sono stata in isolamento solo 25 giorni, c'è chi ci rimane per anni».

Alla condizione dei prigionieri iraniani, lei che ha subito quella che gli psicologi definiscono «la tortura bianca», Shirin Ebadi ha dedicato molte energie. Quando alla resente assemblea generale dell'Onu Ahmadinejad ha detto che l'Iran è «un paese libero», lei ha immediatamente replicato che allora dovrebbe consentire agli inviati delle Nazioni Unite di visitare le carceri iraniane.

A proposito di Sakineh, la donna iraniana accusata di adulterio e scampata per ora alla lapidazione, la Ebadi ci tiene a sottolineare che «non è ancora salva. E ci sono altre quindici persone in attesa di essere lapidate». Ma per lei «è importante - osserva - che l'Occidente si mobiliti anche per i prigionieri politici e per le persone finite in carcere durante le manifestazioni dell'ultimo anno. E voglio ricordare che il problema non è il singolo caso ma la legge: pratiche barbariche come la lapidazione, il taglio delle mani o la crocefissione vanno abolite, è per questo obiettivo che dobbiamo mobilitarci».

In questo lunghissimo anno di forzata tournée in Occidente per far sì che i media tenessero i riflettori accesi sul regime degli ayatollah, l'avvocato ha maturato la convinzione «che i diritti umani dovrebbero essere globalizzati esattamente come è avvenuto per il commercio». E l'ipocrisia di certi paesi la irrita. «Angela Merkel ha criticato molto

Ahmadinejad. Però la Germania nel 2009 ha raggiunto il massimo storico nel volume d'affari con l'Iran. Quando si siedono al tavolo degli accordi commerciali, molti paesi dimenticano i diritti umani. Un altro esempio: Eutelsat è una società satellitare francese controllata per un terzo dal governo. Possiede il satellite Hotbird che veicola i notiziari stranieri più importanti seguiti dagli iraniani, dunque la *Bbc* e *Voice of America*. Al governo iraniano non piaceva il fatto che il popolo vedessero questi notiziari. Così hanno stretto un accordo commerciale con Eutelsat, che ha tolto questi programmi da Hotbird e li ha dirottati su un altro satellite che ha molti punti ciechi in Iran. Dunque, Eutelsat e il governo francese hanno aiutato il Governo iraniano, sono complici della censura».

Shirin Ebadi è instancabile e convinta che l'Iran può cambiare. Eppure nel suo libro c'è una frase che fa pensare a una rassegnazione di fondo. «La gabbia d'oro» è la vera storia della famiglia di una cara amica, Pari, dilaniata dalla rivoluzione del '79. I tre fratelli di Pari si odiarono per decenni: uno era seguace degli ayatollah, l'altro comunista, il terzo un fedelissimo dello shah. «Non è solo il racconto di quella famiglia - spiega - è ovvio che è il racconto del mio paese».

Nel libro si legge che «l'instabilità è fin troppo prevedibile in un paese come l'Iran, dove oltre l'80 per cento delle entrate deriva dal petrolio». Dunque un paese condannato? «Quando il petrolio appartiene al regime e tutti i soldi vengono dal petrolio, lo Stato diventa il più grande datore di lavoro. Non ha bisogno più della gente. Al contrario, è la gente che ha bisogno del governo. Per questo molti stanno zitti. E una delle più grandi angosce per chi è stato in prigione è trovare un lavoro, dopo». Ma anche questa sorta di maledizione del petrolio non la distoglie dalle sue battaglie. «Vinceremo noi, vincerà il popolo iraniano», annuisce, serissima, prima di raggiungere i suoi connazionali. Finalmente, sorridente.

Shirin “la dolce” Ebadi Lotta e esilio da Nobel

INTERVISTA. Le torture inflitte ai familiari, l'isolamento e l'angoscia per una collega finita in carcere e sparita tre settimane fa. L'iraniana racconta la sua “tourné” forzata. E la sua irritazione per l'ipocrisia di di Merkel e Sarkozy, che continuano a fare affari con Teheran.